

juzgar por su arquitectura y por las cerámicas lujosas halladas en su interior. Por último, el estudio de los jarros de boca trilobulada permite a Maass-Lindemann delimitar dos grupos de hallazgos de este tipo: un grupo «occidental» más antiguo (ejemplares de Toscanos, Casa de la Viña, Almuñécar) y un grupo de filiación oriental, más tardío (jarros de Trayamar). Este fenómeno se entiende como la consecuencia de una temprana autonomía de los centros de producción fenicios occidentales con relación a Oriente y de una independencia casi total del foco hispano con relación a Cartago durante los siglos VIII-VI a. C.

La segunda parte del volumen contiene la tesis propiamente dicha de Maass-Lindemann, cuyo enunciado exacto es el del desarrollo de la cerámica fenicia occidental durante los siglos VII-VI a. C. a partir de hallazgos funerarios datados por importaciones. Es evidente que, a diferencia de otras monografías de conjunto sobre el tema, este trabajo intenta ser más objetivo y riguroso, al centrarse exclusivamente en la cronología de las importaciones griegas asociadas a tumbas fenicias de Cartago, Utica, Mozia, Cerdeña y sur de España.

El estudio se inicia con una revisión de la documentación arqueológica proveniente de las necrópolis arcaicas de Occidente y se pone de relieve, entre otros aspectos, la ausencia de cerámicas fenicias fechadas con rigurosidad antes del siglo VII a. C. en las necrópolis de Cartago y de Utica. Salvo los casos aislados de Sulcis y de Mozia, con materiales fechables a finales del siglo VIII a. C., ningún elemento permite sostener en la actualidad las fechas altas tradicionalmente propuestas para la fundación de algunas colonias fenicias de Occidente.

A continuación la autora establece un cuadro de la evolución general de la cerámica de las colonias basándose, en particular, en el desarrollo de los oinochoes de boca de seta y de boca trilobulada, cuyo análisis le permite definir diversos tipos en Occidente y su evolución hasta finales del siglo VI a. C. En ésta la parte central de la tesis, que nos demuestra cómo un estudio minucioso de los materiales permite seguir los cambios producidos en los talleres fenicios de Occidente y comprobar interrelaciones muy estrechas, por ejemplo, entre el sur de España, Mozia y Utica durante los siglos VII-VI a. C. Concluye la obra con una revisión de los sistemas funerarios fenicios en Occidente y con un examen de la cronología de las colonias y su fundación «real» a finales del siglo VIII a. C.—M. E. AUBET.

Patrick LE ROUX, *L'armée romaine et l'organisation des provinces ibériques d'Auguste à l'invasion de 409* (Publications du Centre Pierre Paris. Collection de la Maison des Pays Ibériques), Paris, Boccard, 1982, 494 pp., 5 figg., 16 tavv.

Per studiare l'esercito romano in Spagna Patrick Le Roux ha mobilitato tutti gli elementi utili possibili. Ne è risultato un ponderoso volume, rilegato in tela rossa, denso, armato di acribia filologica ed epigrafica, profondamente meditato, ricco di riflessioni e di perscrutazioni, del cui contenuto è arduo dare una pallida idea in poche pagine.

Premesso un quatto sommario delle indagini condotte fin qui su problemi di carattere generale e per tipo di milizie, su aspetti amministrativi e burocratici della sfera militare, sull'organizzazione delle difese dell'impero, sulla trasformazione dell'armamento e della tattica, e sulla composizione etnica e sociale delle unità, l'A. fissa la collocazione della propria ricerca che insiste principalmente sui rapporti fra l'istituzione dell'esercito romano e le province iberiche.

Dopo aver accennato all'evoluzione da un'Iberia culturalmente diversa ad una

Hispania unitaria e provinciale, tripartita amministrativamente, nella quale venne coinvolto anche l'esercito che vi ebbe stanza, contraddistinto come *in Hispania* nella dizione antica e come *hispanicus* dal García y Bellido (*hispanus* dall'A.), P. Le Roux delinea le variazioni del ruolo assunto dall'esercito romano in Spagna dalla fase sperimentale del II-I sec. a. C., che per altro condusse alla nascita di un esercito permanente nella penisola a partire dalla guerra di Sertorio, fino alla sua qualificazione come strumento di conquista e di occupazione e fino alle misure messe in atto per assicurare la pace: colonizzazione, coscrizione, clientele, dislocazione delle unità in relazione con la rete stradale e nel contesto dell'urbanizzazione. Divergendo dall'impostazione problematica di altri, l'A. non insegue sistematicamente ciascuna unità, bensì le vicissitudini politiche dell'amministrazione militare in Spagna e degli schieramenti dell'apparato militare con gli aspiranti al sommo potere, rendendosi conto che le strutture dell'esercito in Spagna (quadri, carriere, unità, armamento) erano identiche a quelle di altri eserciti nelle province dell'impero.

Segue uno sguardo panoramico al tipo di informazione, di cui si può disporre: a parte alcuni passi di Tacito, di Cassio Dione, di Floro, di Orosio e della *Historia Augusta*, trattasi quasi esclusivamente di documentazione epigrafica (scarso l'apporto di resti archeologici) che riguarda le unità, i loro soprannomi e dislocamento, comandanti e ufficiali, graduati, soldati semplici e veterani. Sono discussi i criteri di datazione e la possibilità di suddividere in epoche i dati della legione VII Gemina fra Vespasiano e Settimio Severo, facendo anche ricorso a certi usi, a formule locali e al tipo di epigrafe, con le opportune cautele.

Fondamentale rimane per l'A. la correlazione del momento militare con quello provinciale. A questo proposito egli considera l'esercito ispanico come un esperimento fatto dai Romani nell'organizzazione militare dell'impero prima che fosse fissata la strategia del *limes*; per cui si avrebbe in Spagna un campione idoneo per lo studio di una fase nell'evoluzione del dispositivo militare, che è di transizione sulle frontiere, ma che perdura in Spagna, benchè l'esercito fosse radicato in posizione estremamente periferica e non minacciata da nemici all'esterno.

Il nucleo dell'opera è articolato in tre parti che hanno sviluppi diseguali: la prima verte sulla nascita dell'esercito permanente dal II sec. a. C. a Vespasiano; la seconda, propriamente analitica, riguarda gli uomini dell'esercito ispanico e l'ambiente da cui provenivano; la terza delinea la continuità formalmente sclerotica di un esercito che aveva perduto la sua caratteristica provinciale. Non si ravvisano tappe storicamente salienti nel II e nella prima metà del III sec. d. C.: la storia dell'esercito si risolve nell'analisi del particolare, di cui è ricca la seconda parte.

Oltre due secoli sarebbero occorsi a Roma per venire a capo dell'occupazione militare della Spagna: essi costituiscono un lasso di tempo insolitamente lungo. Ma purtroppo il problema militare ebbe implicazioni di vario genere: belliche, giuridiche, amministrative, politiche, sociali ed economiche.

L'A. traccia le linee essenziali delle fasi dell'occupazione e degli esperimenti nel II-I sec. a. C., e descrive il ruolo dell'esercito durante la conquista, gli adattamenti e le misure escogitate per assicurare la pace; discute la fondazione e la composizione della colonia latina di Corduba e l'ubicazione e la data di quella di Valentia, e la partecipazione degli Ispani a unità ausiliarie operanti in loco, che appare piuttosto episodica nel II sec. a. C. e ricercata per esigenze del tipo di combattimento o di guerriglia, cui le reclute del posto erano più idonee, specialmente a cavallo. L'A. avanza una spiegazione della denominazione di *turma Salluitana* e considera la concessione della cittadinanza romana e di privilegi a 30 suoi cavalieri *virtutis causa* per decreto di Pompeo Strabone: un caso particolare che non prefigurerebbe i diplomi militari età imperiale. La *legio*

vernacula entra nella concezione del reclutamento provinciale e sarebbe stata formata nel 50/49 a. C. da cittadini romani in Spagna: perciò una legione pienamente legittima, soprannominata *vernacula* ufficialmente e per comodità alla stregua di altre legioni. Una colonizzazione militare si ebbe con Cesare e fino ad Augusto a Valentia, Urso, Norba Caesarina, Augusta Emerita e Caesaraugusta; ma ha ragione l'A. nel non ritenere che queste colonie assolvessero un ruolo strategico e di pacificazione.

L'A. sostiene che nel 27 a. C. furono soltanto ristabilite le due province Citeriore e Ulteriore, non create le province di Lusitania e Betica.

Le guerre asturo-cantabriche segnarono la nascita dell'esercito permanente con una ferma definita e il graduale passaggio da un esercito civico e italico ad un esercito provinciale. Le ostilità nel nord-ovest della Spagna durarono a lungo, assunsero le connotazioni di una guerra di logoramento e della guerriglia, e impegnarono sei legioni (I, II Augusta, IV Macedonica, V Alaudae, VI Victrix, X) e forse anche una settima (leg. XX), mentre la leg. IX Hispana potrebbe essere stata soltanto reclutata in Spagna.

In occasione del viaggio augusteo nel 16-13 a. C. venne compiuta la tripartizione fra le province della Baetica, della Lusitania e della Citeriore, con il distacco della regione a nord del Douro dall'Ulteriore e il suo passaggio alla Citeriore. Con la provincializzazione del nord-ovest e con l'installazione di tre legioni (IV Macedonica, VI Victrix e X Gemina), alla luce di Strab. III 1-4, si può decisamente parlare di un esercito permanente in Spagna, che, garante di pace e di sicurezza in regioni che non costituivano frontiera da difendere da nemici esterni, assolverà compiti ausiliari per l'amministrazione romana e coscriverà uomini per gli eserciti delle proprie e delle altre province dell'impero.

La calma regnante in Spagna durante i decenni che seguirono, consentì di ridurre le legioni di stanza da tre a due sotto Claudio (VI Victrix e X Gemina) e da due a una sola nel 68 d. C. (VI Victrix), affiancata da un modesto numero di ali e coorti che l'A. riesce a individuare, vagliando la documentazione disponibile con spirito critico e prudenza. Più numerose furono le ali e le coorti reclutate in Spagna e disseminate ai confini delle altre province.

L'A. illustra l'impianto dei 'distretti' militari in Spagna, movendo dal noto passo di Strab. III 4,20 e dal vaglio delle interpretazioni avanzate dagli studiosi moderni. Ne risulta che la competenza ordinaria dell'esercito iberico si estendeva indubbiamente a tutta la provincia. La prefettura dell'Asturia (la cui testimonianza è databile fra il 50-80 d. C.) sarebbe una forma di comando militare in un settore che aveva particolari necessità amministrative e di sicurezza. Quanto agli accampamenti, la legione X Gemina fu stanziata presso Rosinos de Vidriales, non lungi da Petavonium, fino alla sua partenza sotto Nerone, a controllo della strada Bracara-Asturica; la legione VI Victrix potrebbe essere stata acuartierata a León prima della legione VII Gemina, in un importante nodo di strade; la legione IV Macedonica, affidata da sola all'altro legato in Cantabria, dislocata presso Aguilar de Campo. Degli auxilia unicamente la sede della coh. IV Gallorum può essere localizzata, ma con molta approssimazione. L'aspetto del dispositivo non era quello di un *limes* in senso proprio, per il quale mancava anche il presupposto di un pericolo esterno dal quale difendersi, bensì di un sistema di occupazione militare che utilizzava alcuni elementi costitutivi ed essenziali di un *limes*.

Segue l'elenco dei *termini pratorum* della leg. IV Macedonica e della coh. IV Gallorum, che appartengono ad un'unica officina: l'A. ritiene i primi preferibilmente riferibili all'epoca augustea e i secondi all'epoca di Claudio. Distaccandosi dalle opinioni avanzate sia da A. Mócsy, sia da Fr. Vittinghoff, l'A. osserva che le truppe non avevano capacità giuridica per essere proprietarie del suolo, ma potevano fruire dell'occupazione di suolo pubblico per le proprie necessità di legno, di foraggio, di abbeveraggio, di pascolo, di esercitazioni e manovre, senza essere sottoposte a *stipendium* o al *vectigal*.

L'attività delle truppe in tempo di pace si esplica in opere di interesse pubblico, come la rete stradale che per altro facilita la sorveglianza militare del territorio, nello sfruttamento di miniere e di cave, in operazioni amministrative, come il censimento e il reclutamento, e nella produzione di ceramica, di tegole e mattoni.

Per la prima volta proprio l'esercito di Spagna riesce a imporre a capo dell'impero un proprio governatore, ribelle, Sulpicio Galba, che in vista delle contese civili mette insieme una nuova legione VI Galbiana, poi detta Hispana, un'ala Sulpicia c. R. e diverse coorti. Le lotte civili del 68/69 possono essere considerate come l'effetto della radicale provincializzazione di eserciti permanenti.

Dopo la crisi del 69 ebbe luogo una redistribuzione delle forze nell'impero alla luce delle esperienze acquisite. Vespasiano stabilì un nuovo esercito permanente in una Spagna che ne era rimasta priva per breve tempo, e, concedendo il *ius Latii*, ebbe modo di accelerare il processo di promozione urbana e d'integrazione giuridica e politica degli Ispani. L'esercito consistette in una sola legione VII Gemina di stanza a León e in alcune unità ausiliarie.

Nella II parte del volume è contenuta un'accurata e puntuale disamina della documentazione in nostro possesso, cominciando da quella relativa a legionari e ausiliari, distinti e distribuiti cronologicamente in tre grandi periodi cronologici: da Augusto al 68, dal 68 alla fine del II sec., nel III sec., possibilmente suddivisi in periodi minori (da Augusto a Caligola, sotto i Claudii, in epoca flavia, nella prima e nella seconda metà del II sec.).

La lettura di parecchi testi è stata riveduta dall'A. e da altri; sarebbe stato opportuno che il lettore ne fosse stato informato ogni volta. In totale sono 272 epigrafi, fra le quali una inedita, scaglionate abbastanza equilibratamente nel tempo, reperte nella misura di poco più di un quarto fuori della Spagna, nella grande maggioranza epitafi.

Nell'epigrafe di *C. Valerius C. f. Ga* [...../S] *ecu(n)dus* [.....mil.] *leg. XIII [G. m. v.] etc.*, come è data in CIL XIII 6911 (con qualche variante a p. 221 nr. 175), sopravvivono sulla pietra lettere e tratti di lettere sufficienti ad assicurare la tribù *Ga [l]* e *[r] i [a]*, scritta per esteso, e l'origo *C[l] u [nia]*.

Nei quadri d'insieme relativi alla provenienza dei legionari sono inclusi anche i dati di origini indotte, verosimili e probabili, che sarebbe stato opportuno contrassegnate in qualche modo per distinguerli dalle origini sicure, onde evitare che l'ipotesi diventi fondamento di ulteriore ipotesi: tanto più che il dato incerto, qualora definito erroneamente, verrebbe ad assumere un peso doppio rispetto al dato sicuro contrario: un peso che è di tutto rilievo, quando si è costretti ad operare su piccole cifre. Inoltre non si comprende perchè l'A. abbia preferito raggruppare le origini dei soldati soltanto per regioni italiane e per province, rinunciando a indicare all'interno le origini specifiche note, foriere di più analitica speculazione, e perchè, dopo aver fatto ricorso, nel catalogo, a datazioni per periodi più brevi (Augusto-Caligola, Claudio-Nerone o Caligola-Galba, 68 — fine I sec., fine I — metà II sec., 2° metà II sec. — fine II sec.), nei quadri riassuntivi sulle origini e sull'età di arruolamento, l'A. abbia usato classificarli con cesure più ampie, per secoli. Si sa, infatti, che dai raggruppati per periodi brevi possono emergere risultati sfumati e diversi rispetto a quelli che si possono trarre dai medesimi dati raccolti per periodi lunghi, livellati su media di travaso.

È interessante osservare come i padri di alcuni legionari 'Ispani' sembrano figli di padri origine italica, quali P. Cincio Rufo il cui figlio si chiama *P. Cincius Tuscus* (nr. 4), e forse anche *L. Lavius Tuscus* (nr. 27). Tuttavia, poichè esistette anche in antico la mobilità degli uomini, attesa la diffusione che coll'avanzare dei tempi ebbero gentilizi

propri di certe aree geografiche, ci si può chiedere se un legionario di nome *Gargilius* (nr. 144) non potesse anche essere di origine ispana con ascendenti di origine africana, così come il Cincio e il Lavio di cui sopra. Probabilmente un cognome (e. g. Diza, tipico di area lontana e interna), offre un indizio più attendibile per l'origo, giacchè, a meno che non fosse mantenuto radicato in famiglia, era destinato ad essere soppiantato, fra i discendenti, da cognomi dall'aspetto romano più corrente.

Un altro elemento mobile, per ragioni diverse, è costituito dalla tribù che poteva essere acquisita, cambiata e conservata. Pertanto un G. Plotidio Celere, iscritto nella tribù *Vo[[t(inia)]* o *Vo[t(uria)]* e di origine ispana, è accettabile a Narbona, nella Narbonense e ovunque, mentre l'integrazione [*in H*] *ispania* è difficilmente ammissibile in sede di *origo* (*in Hispania* è di solito espressione in riferimento alla dislocazione della legione o può significare, dopo *miles leg. etc.* o dopo *militavit*, dove il servizio militare ebbe luogo).

I dati raccolti sull'età, alla quale i legionari sarebbero stati arruolati, dimostrano all'evidenza che un'indagine in questa direzione non sia da fare, perchè in gran parte destituita di fondamento reale. Infatti ci si avvede facilmente che più della metà dei dati raccolti dall'A. (per la precisione 49 su 91) riguarda legionari deceduti ad un'età approssimata ai multipli di 5, mentre appare dal medesimo elenco che soltanto 7 su 62 avrebbero servito per anni 5 e multipli di 5: segno che delle cifre della sottrazione gli anni di ferma (e cioè il sottraendo) sono l'unico dato di affidamento, forse perchè desumibile dalla registrazione militare. Considerata la premessa, non è da meravigliare che le risultanze sull'età di coscrizione coincidano con quelle ricavabili dal materiale disponibile per l'impero. In particolare, il legionario nr. 15 sarebbe vissuto 60 anni e servì per 33 anni, una ferma lunga, ma possibile; tuttavia è probabile che un certo numero di anni abbia trascorso dopo il congedo come veterano, nonostante si qualifichi *miles*, perchè è difficile immaginare che si tenesse sotto le armi e in condizioni di vita grame un cadente sessantenne, apparentemente non specializzato: ciò che potrebbe essere il caso dei legionari nr. 33 (dove per altro *m(iles)* è integrazione) e nr. 34.

Seguono considerazioni sui requisiti per essere arruolati, sul soldo, sulla carriera e su alcuni gradi, sul personale impiegato presso gli uffici di governatori e di funzionari a Tarraco, ad Asturica, a Augusta Emerita, alle miniere e alle cave.

La documentazione sulle truppe ausiliarie, scarsa e avara d'informazioni, non consente di cogliere un'evoluzione. Delle poche unità, costituite nell'insieme da qualche migliaio di uomini, si ignora dove fossero situati gli accampamenti. I soldati provennero quasi tutti dalle province ispane, le quali fornirono uomini anche ad *auxilia* delle province viciniori.

Nell'accampamento, come in una città, vi erano aree sacre (il santuario delle insegne) e si incontravano dediche a divinità particolari, come al *Genius* della legione, nume garante dell'esistenza e della felicità dell'unità, alle *Nymphae*, che tutelavano l'approvvigionamento idrico necessario a uomini e ad animali, a Marte e agli imperatori vivi e defunti. Nell'accampamento e nei pressi si produceva tutto quanto serviva alla vita quotidiana: ceramica, tegole, mattoni che recano bolli della legione con i suoi epiteti e soprannomi imperatori, dei quali l'A. discute il significato.

L'A. inclina a ritenere che il volontariato fosse stato durante il I sec. d. C. il modo ordinario di reclutamento, per cui si spiega il venir meno degli italiani a vantaggio dei provinciali.

Fra le osservazioni particolari sul reclutamento è messo in rilievo il fatto che la VII Gemina sia stata di certo la prima legione formata esclusivamente in una provincia; si tenta di spiegare il passo della Hist. Aug., Hadr. 12,4 con riferimento al reclutamento di ausiliari, non di legionari; si afferma che la romanizzazione del nord-ovest della

Spagna avrebbe reso disponibile nel III sec. un maggior numero di reclute locali per la legione dislocata a León.

Benchè più ricchi di contenuto sotto il profilo prosopografico, sono scarsi i documenti riguardanti graduati e ufficiali. Da Augusto al 68 sono Italici i primipili e su 13 centurioni, di cui è indicata o inducibile l'origine, 8 sono Italici e per lo più settentrionali, e altri Ispani di colonie, uno è di Segusio nelle Alpi Cozie. Simili sono le risultanze nel periodo che va dal 68 a Nerva. Durante la prima metà del II sec. si rileva ancora la presenza italica fra i centurioni, accanto a un discreto numero di Ispani e Africani, i quali invece predominano specialmente dall'inizio del regno di M. Aurelio in poi. Da Settimio Severo in poi compaiono fra i centurioni anche orientali, Pannoni, Germani, mentre decrescono gli Italici. Progressivamente in aumento furono anche i centurioni Ispani in altre legioni dall'inizio del I al II secolo.

Seguono considerazioni sulla provenienza dei centurioni ex-caliga o dalle coorti pretorie o dall'ala ausiliaria o dagli equites singulares, e sulle loro carriere.

Fra i tribuni angusticlavi di legione da Augusto al 68 predominano Italiani dell'agro romano, della Campania e della Cispadana, e si registrano 5 provinciali; da Galba a Nerva sono sempre più numerosi gli Italiani, accanto a Ispani, Narbonensi e Greci; da Traiano a Commodo, ancora, Italiani e provinciali (ma l'assenza di Ispani è dovuta alla nostra documentazione estremamente povera per quanto concerne II e III secolo). L'A è incline a sfumare questa debole partecipazione di Ispani al tribunato, se si pensa che i cavalieri ispani dovevano passare attraverso il tribunato della legione per fare carriera.

Fra i comandanti di truppe ausiliarie si registrano, accanto a Italiani, Ispani e Africani.

I tribuni laticlavi di legione sono Italiani, e parecchi Cisalpini, nel I e II sec.: quattro di essi ritornarono come governatori di provata esperienza nella penisola iberica.

Fra i legati di legione noti, tre furono connessi con le vicende del 68/9; il quarto, Traiano, venne inviato sul Reno da Domiziano. Nel II secolo figurano esponenti dell'Italia, della Betica, dell'Africa e dell'Asia.

Seguono pagine illuminanti sull'interazione fra Spagna e esercito in materia di romanizzazione (non solo sotto l'aspetto di costume e di civiltà, ma principalmente come acquisizione della cittadinanza romana) e di reclutamento, e sul progressivo venir meno di coscritti Ispani e sulla degradazione delle loro qualità. Distaccandosi dai lineamenti del Roldán, l'A. dimostra analiticamente la presenza nelle legioni di Ispani di non recente cittadinanza romana e di non probabile basso cetto all'epoca dei Flavi. In particolare, con l'ausilio di tavole che esplicitano gli elementi onomastici dei soldati e dei centurioni apparentemente ex-caliga (elencati in successione alfabetica di gentilizio), insieme alle tribù e alle origines specifiche, l'A. rileva i gentilizi in connessione con la storia della conquista della Spagna in età repubblicana, e/o appartenenti a un fondo onomastico italico nel I sec. d. C., accanto a nomi tipicamente indigeni in epoca flavia, mentre la presenza di un maggior numero di nomi indigeni e provinciali nel II sec. starebbe a denotare un'apertura del servizio militare a categorie nuove.

Per quanto concerne lo stato giuridico dei legionari, l'A. riconosce che l'origine denunciata col toponimo di città non è prova sicura di provenienza urbana e che i legionari, insediandosi con le loro famiglie in centri abitati dopo il congedo, possono aver contribuito a trasformarli sotto l'aspetto urbanistico e culturale. Non sorprende il grande numero di *Valerii* fra i legionari, superiore persino a quello degli *Iulii*, degli *Aurelii*, dei *Flavii*, dei *Claudii* e degli *Aelii*: capita d'incontrarli numerosi altrove fra uomini d'armi e potrebbero anche essere indizio di recente assunzione di cittadinanza oltre che di figli di ausiliari. Colonie e municipi furono fucine di legionari. Ma anche

legionari originari da Clunia, o da Nertobriga e dal nord-ovest della Spagna sembrano all'A. provenire da 'élites' da tempo in possesso della cittadinanza romana. Dunque romanizzazione e reclutamento sarebbero progrediti di pari passo in Spagna. Tale processo di romanizzazione nelle aree di tradizione indigena più radicata fu favorito dall'arruolamento degli ausiliari che all'atto del congedo acquisivano la cittadinanza romana.

Quanto ai rapporti fra il soldato e la società civile, l'A. osserva che la rottura dei legami fra il legionario e la sua famiglia è evidenziata dal testamento: più di frequente l'erede è scelto all'interno del campo o della provincia di guarnigione. Il legionario poteva disporre di schiavi nelle canabae e nei dintorni come domestici, che poi manometteva; poteva vivere in concubinaggio, spesso con una liberta. Dopo il congedo si danno casi di veterani che assunsero magistrature in colonie e municipi; essi preferirono insediarsi nei pressi dell'accampamento o nelle capitali amministrative; avevano la possibilità di legalizzare in matrimonio un'unione precedente e di avere riconosciuti come cittadini i figli già avuti; spesso detengono schiavi e liberti a testimonianza della loro relativa agiatezza.

Il ruolo di civilizzazione dell'esercito romano fue ampio, ma non esclusivo: lo conferma l'epigrafia civile del II y III sec. attorno al campo di León. La popolazione delle canabae non presenta omogeneità: è composta da immigrati indigeni, liberti e schiavi, ed è dominata da alcune famiglie di cittadinanza romana, come gli Aemilii e i Terentii, iscritti a una tribù a titolo personale: perciò l'influenza dei soldati appare impercettibile e le canabae, punto di attrazione per svolgervi attività artigianali e commerciali, non furono elevate a municipio.

Nonostante la posizione ai margini dell'impero, la Spagna conservò la sua legione e i suoi auxilia anche dopo la riorganizzazione diocleziana che suddivise la provincia della Hispania Citeriore in Callecia, Tarraconense e Cartaginense (sono discusse le notizie e le ipotesi relative al breve distacco dell'Asturi-Galizia sotto Caracalla). Una grande incertezza regna sulle questioni generali e molte lacune d'informazione non consentono di chiarire i particolari. Comunque l'opinione dell'esistenza di un *limes* nel nord-ovest deve essere abbandonata, come a ragione sostiene l'A. L'esercito ispano, dislocato lontano dalle pressioni e dalle rotte delle popolazioni barbariche, divenne uno strumento artificiale, isolato e inefficace.

Per concludere: l'informazione bibliografica, aggiornata fino al 1979, è da considerare più che sufficiente persino nei particolari; il corredo di indici delle fonti letterarie ed epigrafiche, dei nomi geografici e di popolazioni, e dell'*index rerum* facilita enormemente la consultazione; le carte elaborate a proposito, le piante e le fotografie aeree degli accampamenti minori, e le riproduzioni di una scelta di epigrafi arricchiscono il pregio di un'opera che, per dovizia di problemi trattati, si rivelerà di grandissima utilità per chi vorrà studiare le province romane della Spagna e la loro storia, non soltanto militare. —GIOVANNI FORNI.

Javier ARCE, *El último siglo de la España romana: 284-409*, Madrid, Al'anza Editorial, 1982 (publ. 1983), 8.º, 190 pp.

No es fácil exponer el contenido de este libro en el, obligado, breve espacio de una reseña bibliográfica. Texto breve, contenido denso y conflictividad temática son aspectos destacados del mismo.

El planteamiento de la historia de la Península en época imperial ha sido, entre nosotros, un acontecer del tercer cuarto del siglo xx y, no siempre afortunado. En el caso de los s. iv y v el concepto «Bajo Imperio» ha pesado hasta tal extremo que